



SILENA SANTONI

# LA MIA CREATURA

È LA MORTE CHE GENERA  
LA VITA ETERNA.  
UN ROMANZO GOTICO  
D'AMORE, OSSESSIONE  
E RIVALSA.



И

Silena Santoni

# La mia creatura

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González  
In copertina: elaborazione digitale da  
© Malgorzata Maj / Arcangel - © Yucel Yilmaz / stock.adobe.com

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809923188

Prima edizione digitale: maggio 2024



*A tutti quelli che cadono*



*Tutti gli uomini sono dei mostri.  
Non c'è altro da fare che cibarli bene.  
Un buon cuoco fa miracoli.*  
Oscar Wilde



## PROLOGO

*16 agosto 1822. Viareggio*

Dalla mia camera si vede la spiaggia, unico conforto in questa squallida sistemazione temporanea. Tra qualche giorno sarò di nuovo in cammino, ancora non so verso quale meta. So soltanto che, per la prima volta, non potrò appoggiare la testa sulle tue gambe durante il viaggio.

Dalle Apuane innestate di marmo, un vento maligno di metà agosto porta le esalazioni delle polveri fino al mare. Immobile, davanti alla finestra, scruto il litorale sabbioso sul quale i gabbiani intrecciano linee geometriche. Poco distante, lungo il canale Burlamacca, ferve il cantiere delle barche da pesca: macchie di verde, blu, bianco, tempestare di martelli e grida che rimbalzano da un molo all'altro. Ma tutto questo per me non esiste, io sono avvolta dal silenzio, sospesa nel tempo e nello spazio. Per me esiste solo quell'esiguo lembo di sabbia su cui è stata eretta una catasta di legna. Riconosco le sagome scure degli amici più stretti che sostano intorno in raccoglimento: Byron, il poeta. Hunt, il giornalista. Trelawny, il marinaio, che li supera entrambi in altezza di mezza testa. Si gira verso di me, mi lancia un lungo sguardo accorato. Anche da

questa distanza distinguo i suoi inconfondibili baffi rivolti all'insù. Vedo la torcia incendiare la pira, innalzarsi il fumo denso, forse sento il crepitio dei rami che ardono.

Su quella catasta stanno cremando quello che resta del tuo corpo, Percy Bysshe Shelley.

In fondo lo sapevo, già da oltre tre mesi, da quando ti ho seguito nella tua ennesima follia. Ho riconosciuto il sentore di morte già sul barcone carico di bauli e di libri che puntava verso San Terenzo e galleggiava nell'acqua immobile del golfo come un groviglio di alghe marce. Ti sei alzato in piedi, non hai voluto scrutare la terraferma che ormai si vedeva, ma la superficie del mare, e hai detto come a te stesso: «E ora fissiamo insieme il gran mistero». Troppa bellezza, una bellezza che dà le vertigini e confonde; troppo perfetta per non essere destinata a corrompersi in presagio di disfacimento. Ricordo che un brivido mi ha attraversato la schiena quando è apparsa ai piedi del promontorio Villa Magni, la bianca casa sul mare, imponente come una baleniera in secca, squadrata come un mausoleo.

In piedi sui ciottoli, accanto ai bagagli ammicchiati in un angolo della spiaggetta, guardavamo la barca allontanarsi, mentre il sole di mezzogiorno picchiava forte sulle nostre teste. Io, te, nostro figlio Percy Florence, la famiglia al completo, più Edward e Jane Williams, gli amici pisani che si erano aggregati all'ultimo momento. Spaesati in quella baia appartata come naufraghi in un'isola deserta. Tenevo il bambino per mano, ci asciugavamo il sudore della fronte, ancora prede della lieve vertigine della traversata. Ed ecco, Shelley, fremente di entusiasmo, l'unico con l'energia per parlare. Ti sei voltato verso la

casa, hai allargato le braccia, uno intorno alla vita di Jane: «Signori, la nostra nave è pronta a salpare per nuovi viaggi!». Hai sollevato il viso, fiutavi l'aria: «Sento... sento di poter finalmente vivere a contatto con la mia ispirazione artistica». Solo allora ti sei ricordato che esistevo: «Mary, dove hai lasciato il cappello? Il sole di aprile è nocivo nel tuo stato».

Con la mano libera mi sono sfiorata il ventre. Era ancora piatto, ma le nausee e le fitte all'inguine non lasciavano dubbi: ero di nuovo incinta, la quinta volta in sette anni e mezzo.

Era stato a Pisa, nel palazzo che affaccia sull'Arno, forse proprio quella volta che avevo poggiato i gomiti sul davanzale della finestra e, mentre guardavo sotto scorrere il fiume, avevo lasciato che mi penetrassi anche se avrei voluto ucciderti per come ti comportavi con Jane. *Non accadrà mai più*, mi sono detta.

Villa Magni è inutilmente ampia. Il piano terreno è inutilizzabile perché con l'alta marea l'acqua si appropria della soglia e sciaborda dentro; al livello superiore si trovano un vasto salone centrale e intorno quattro camere arredate sommariamente. Davanti, per tutta la lunghezza dell'edificio, un porticato direttamente sugli scogli, cinque grandi arcate che sembrano le porte dell'oceano, alle spalle il promontorio scosceso e aspro di noci e lecci che pare voglia spingerla tra le onde. In questa sistemazione di fortuna abbiamo trascorso l'estate in numero variabile: gli ospiti fissi, noi e gli Williams, e una quantità indefinibile di amici che arrivavano per passarci chi mezza giornata, chi una settimana. Non credo che la residenza abbia mai visto tanta gente tutta insieme, un andirivieni continuo dalla spiaggia alla barca, dal mare al portone. Tutto era bagnato e

pieno di sabbia, voci e volti che si alternavano in quel sogno di vita comunitaria sempre inseguito da Shelley. Leggevamo, parlavamo, uscivamo in barca, molti facevano il bagno nudi.

8 giugno, tarda mattinata. Sono distesa su un'amaca all'ombra del porticato. Le donne venute dal paese per fare le pulizie se ne sono appena andate. Parlano tra loro liberamente in mia presenza perché credono che non capisca l'italiano. Mi lanciano occhiate di sbieco, piene di livore. *No guasta chi non fa niente*. Jane dorme in camera sua, Shelley, Edward e il capitano Roberts sono in barca, Percy Florence, accovacciato sulla sabbia, cerca conchiglie. Il senso di immobilità è perfetto, nel mare scaglie luccicanti di coda di sirena, il sole che abbaglia confonde i contorni, si sente solo il frinire incessante delle cicale.

D'improvviso sei colpi di cannone squarciano il silenzio, rimbombano da un lato all'altro della baia. Il bambino corre da me impaurito, Jane si affaccia dal terrazzo del primo piano, vedo nel paese vicino alcune donne precipitarsi sull'arenile. Mi tiro su, con la mano tesa mi schermo gli occhi e nella luce abbagliante distinguo la sagoma arrogante di una nave. È la Bolívar e in piedi, a prua, Lord Byron gesticola in segno di saluto. Si tuffa in acqua, poche bracciate ed è già sulla spiaggia. Mi viene incontro con la sua andatura zoppicante, tra spruzzi candidi, i vestiti grondanti.

«Mia carissima Mary...» Un'occhiata rapida al ventre: «Sei di nuovo incinta?».

Arrossisco violentemente, vorrei che il vento mi coprisse di sabbia, che i ciottoli mi nascondessero alla vista. Ma il poeta è già altrove. Si guarda intorno: «Mi hanno detto grandi cose di

questo posto. Dov'è tuo marito? Devo assolutamente insegnargli a nuotare».

Tramonto. Il sole sprema nel mare le ultime gocce della sua polpa matura. Controluce osservo l'allegra brigata fare l'ultimo bagno della giornata. Shelley, Edward e Trelawny sono già in acqua, nudi naturalmente, Byron attraversa il porticato col suo passo da satiro, camminando si sfilava la camicia, arriva sul bagnasciuga, si tira giù i calzoncini: «Ehi, Percy, non vorrai darmi solo pane e cavoli dopo tutto questo movimento!». Si tuffa, in un attimo raggiunge Edward e lo bacia sulla bocca. Jane, in piedi su una roccia, batte le mani e starnazza; indossa solo una blusa svolazzante. Mio marito le fa ampi gesti, lei si sfilava l'indumento e si getta in acqua tra le sue braccia. Vedo chiaramente le dita di Percy accarezzarle i capezzoli.

Immagino che tutto il golfo li stia guardando. Da San Terenzo, a ponente, dalle fratte della Marigola, dalle barche dondolanti dei pescatori mi sembra di vedere occhi indiscreti e ostili che spiano il cenacolo di oziosi gaudenti.

Jane. La bocca non è granché, ma ha pelle di seta e occhi di cerbiatta. Peccato sia così insignificante! Sostiene di essere follemente innamorata di suo marito, ma non disdegna le attenzioni del mio. Ora che io sono incinta e di nuovo fuori uso e che Claire è tornata a Firenze, a Shelley resta solo lei. La sera si piazza su uno scoglio e le declama nuove poesie. L'astro alle sue spalle che si scioglie nel mare conferisce ai versi un'aura di malinconia. *La Memoria di lei mi diede tutto quel che perfino la Fantasia chiede per sé.* La donna reclina la testa e si abbandona a un sorriso lievemente cavallino. Non è una novità: per ispirarsi, Percy ha sempre bisogno di nuovi amori. Ma per ele-

vare Jane a sua ennesima musa immagino che debba lavorare parecchio di fantasia.

Byron ha fatto parlare di sé tutto il golfo coprendo a nuoto il tratto dalla grotta Arpaia fino al suo vascello. Poi se n'è andato. Subito prima che partisse è arrivato il Don Juan, la goletta di otto metri che Shelley si è fatto costruire a Genova. L'ha subito ribattezzata Ariel. «Non sai che porta male cambiare il nome ai battelli?» gli ha detto il poeta prima di salpare. E passa le giornate a navigare tra Lerici e La Spezia. Non sa nuotare, non è pratico di barche, ogni volta che esce in mare immagino il peggio. Salgo sul terrazzo e scruto l'orizzonte in preda a funesti presagi. Spesso Jane mi raggiunge. Mi disorienta questa ragazza: il suo ottimismo è disarmante. Inarca il petto, stira le braccia all'indietro e alza il viso verso il sole: «Ah, che meraviglia!».

La ignoro.

Mi lancia una rapida occhiata di sbieco: «Si può sapere perché sei sempre così ansiosa?».

«Brutti presentimenti.»

«Mary, datti pace. Aspetti un bambino. Non sei contenta?»

Guardo alla mia destra il borgo di San Terenzo, le case basse, colorate, affacciate sull'esigua spiaggia, le barche dei pescatori in secca, la mole massiccia del castello poco discosto. Sono contenta di aspettare un bambino? Che direbbe questa gente dura, essenziale, di una donna di ventiquattro anni, un'aristocratica non una contadina, che ha visto morire tre figli? Scuoterebbe la testa, come fanno i pescatori quando vengono a Villa Magni per venderci il pesce, *risoa*, *budego*, *ancioa*, e noi cerchiamo di fargli entrare in testa che no, mangiamo solo pane, frutta e verdure. Non mi piace questa gente, è rozza e

maligna, non mi piace nemmeno il suono del suo dialetto, che è privo della dolcezza della cadenza toscana. Eppure, se dicesse che è stato da sconsiderati mettere in ponte una nuova vita, non potrei darle torto.

«Non so perché» rispondo quasi a me stessa «ma ho la sensazione, quasi la certezza, che questo bambino non nascerà vivo.»

Jane fa un passo indietro: «Che brutto pensiero. E Percy che dice?».

Percy torna alla villa con il borsone pieno dei soldi che ha prelevato in banca, lo rovescia sul tavolo e divide le monete in tanti mucchietti uguali per gli amici e i familiari. Viaggia a mezzo metro da terra, spesso si dimentica perfino di mangiare. Percy è al di là delle cose pratiche dell'esistenza, così al di là da sfiorare la crudeltà assoluta: come vuoi che si preoccupi di questo pesciolino che mi nuota in pancia?

Inizi giugno, pomeriggio. È venuto a farmi visita un gruppetto di vecchie amiche. C'è Maria Gisborne, che non vedevo da anni, in Italia per il Grand Tour, ci sono le care Marianne Hunt e Margaret Jane King con la figlioletta Laurette di appena tredici anni. Siamo sedute all'ombra del porticato e sorseggiamo il tè.

«Mary cara, questo posto è incantevole» esordisce Margaret, non so se per farmi coraggio o perché queste sono le cose che si dicono tra signore inglesi.

Per l'occasione ho rispolverato il vestito buono che comincia a tirarmi davanti e ho messo le scarpe. «Sì, ma... è così selvaggio.»

«È il suo fascino. Anche la casa, sai, come dire, essenziale... e poi non sei mai sola.»

Reprimo una lacrima. Non è buona creanza approfittare delle visite per sfogare i propri malumori.

Marianne porta la tazza alla bocca, il mignolo della mano destra elegantemente sollevato. Tutte hanno capito che ci sono problemi, ma nessuna apre bocca. Sono loro grata di tanta riservatezza.

È proprio in questo momento che mio marito esce dall'acqua, completamente nudo. Grondante, i piedi sporchi di sabbia, punta verso di noi, il corpo lungo ed esile, le spalle e il torace arrossati dal sole, il pene che penzola mollemente tra le cosce.

Scende sul gruppo un silenzio gravido di imbarazzo. La piccola Laurette diventa rossa come una ciliegia, nasconde il viso dietro il ventaglio, le signore abbassano lo sguardo ostentando disappunto.

Vorrei che la terra si aprisse sotto di me e mi ingoiasse, ma allo stesso tempo sono come ipnotizzata da quella nudità innocente. Sento Maria Gisborne schiarirsi la gola. Forse anche lei, malgrado la forzata posizione a fronte china, ha sollevato un occhio per sbirciare mio marito.

Ma a Percy non basta. Non so se lo fa per provocazione o per eccesso di incoscienza, fatto sta che ci raggiunge sotto il porticato e saluta, come da etichetta, le ospiti una a una, profondendosi in inchini e baci mano; poi scompare dietro una porta, lasciando orme bagnate e scie di rena. Restiamo ancora per un po' immobili e silenziose per lo stupore. La prima a riscuotersi è Margaret: «Mary cara, è proprio l'ora di andare» esclama seguita da un coro di assensi.

«Ma come, volete già lasciarmi?»

«Non vorremmo essere sorprese dal buio.»

«Ma sono appena le quattro!»

«Non si sa mai. E poi, tu devi riposare, in questo stato...»

Non è pudore ciò che mi fa abbassare la testa, ma vergogna. Mi sento esposta al biasimo come una sgualdrina, ora che alle mie ospiti è stato mostrato senza risparmio lo strumento responsabile del *mio stato*.

20 giugno, otto di mattina. Vengo colta da dolori lancinanti all'addome, sul letto si allarga una chiazza di sangue. Grido, accorrono Jane, Edward, Trelawny; Percy è già in mare col capitano Roberts. Cercano di tenermi sveglia con brandy, aceto, acqua di colonia, ma sento che le forze mi abbandonano. Le voci si allontanano, la luce del giorno si affievolisce, le percezioni sempre più deboli, nitido e persistente è solo l'odore del sangue. Mentre comprendo di essere giunta al limite, il soffitto si abbassa fin quasi a schiacciarmi, lingue di luce guizzano sulle pareti, il fetore della morte mi stringe alla gola. L'emorragia diventa sempre più violenta. Resto a lungo esanime mentre gli amici si affannano inutilmente intorno a me. Dopo quasi sette ore, per fortuna, arriva Shelley.

«Ghiaccio! Portate subito del ghiaccio!» intima.

Gli altri si guardano l'un l'altro ridacchiando: l'ultima stravaganza del padrone di casa.

«Avanti! Non c'è tempo da perdere!»

Mi solleva e mi mette a sedere sulla bacinella gelata. Nel giro di poco l'emorragia si blocca. La stanza intorno a me smette di girare, comincio a distinguere alcune figure, una finestra, una sedia, a percepire delle voci.

«Mary... Mary...» qualcuno mi chiama, mi assesta brevi colpetti sulle guance. Poi... il viso di Percy chino su di me, nitido, i grandi occhi cerulei, la bocca carnosa.

«Mary, rispondi. Come ti senti?»

Intorno a noi il coro dei commenti.

«Si sta riprendendo, ha aperto gli occhi.»

«Un miracolo!»

«Shelley, l'hai resuscitata!»

Sei questo, dunque, Percy? L'angelo della vita? Per un attimo mi illudo che tutto tra noi possa ricominciare, che i sentimenti e le emozioni risorgano intatte, fresche come un frutto appena colto. Ma è solo un attimo. Via via che recupero i sensi, torna a galla la consapevolezza di ciò che è stato. L'angelo della vita può essere anche dispensatore di morte.

Caddi in una profonda depressione. Io, Mary Shelley, non ero in grado di generare la vita. Come una creatura arrivata dagli Inferi attingevo il sospiro vitale dalla morte. Passavo le giornate a letto, ogni spiraglio di luce, ogni rumore mi offendeva.

Anche Percy si ammalò, le disgrazie avevano il potere di fiaccare la sua costituzione delicata. Vagava per casa con una mano sul petto parlando di strane visioni: «Una bambina, mi è apparsa una bambina, è emersa dall'acqua del mare e mi ha teso le braccia». Quando non era la febbre a procurargli allucinazioni ci pensava il laudano. Veniva da me in cerca di conforto, si sedeva sul letto, ma io mi giravo dall'altra parte: «Vai da Jane». Allora tornava dagli amici: «Mary non mi comprende. Non capisce cosa provo».

Una notte entrò nella mia camera urlando. Seminudo, scarmigliato, gli occhi fuori dalle orbite.

«Mary! Mary! Sto morendo!»

Mi alzai e mi precipitai da lui.

«Un delirio, forse un sogno. Ho visto Jane e Edward, i cor-

pi a pezzi, i volti imbrattati di sangue. Edward si è avvicinato al mio letto e mi ha detto: “Alzati, Shelley, il mare sta inondando la casa, crolla tutto”.» Mi rivolse uno sguardo stralunato e mi pose le mani intorno al collo. «Poi la scena è cambiata. Eravamo in una stanza, non so dove, io e te... ti tenevo così, e ti stavo strangolando...»

Mi liberai della stretta. «Ne saresti capace» gli dissi, e lo cacciai dalla stanza.

Uno schianto al cuore. Fu quello, Percy, il momento in cui il tuo volto angelico si trasformò ai miei occhi? Certo che no. Tutto risale a tanti anni prima, a quell'anno senza estate in cui lugubri pensieri s'impadronirono delle nostre menti. Il ricordo vola a quella stanza, sempre la stessa, la luce delle torce che si riflette tremolando sulle pareti e sulle basse volte del soffitto, l'odore di muffa, il tuo viso, oh! il tuo bel viso irriconoscibile. Come si può amare e odiare così tanto una persona allo stesso tempo? Quando si saranno depositati i detriti dell'esplosione che ha frantumato il nostro amore, forse, saprò dare un nome a ciò che siamo stati. Adesso, mentre l'altra metà di me arde sul rogo, posso soltanto abbandonarmi ai ricordi.

Furono giorni difficili quelli a Villa Magni. Ognuno a modo suo coltivava incubi, visioni, isterie. Nel clima asfittico che incombeva sulla casa la mia ansia cresceva, così, quando Percy mi comunicò di voler raggiungere Livorno con l'Ariel avvertii un cupo presentimento e lo scongiurai di rinunciare.

«Perché vuoi farlo?»

«Vado a trovare Leigh Hunt e poi andiamo insieme a Pisa da Byron. Lo sai, Mary: voglio fondare una rivista con loro. *The Liberal!*»

Sapevo bene, invece, che l'obiettivo principale era andare a trovare la mia sorellastra a Firenze.

«Non avevi la febbre?»

«Passata. Ora voglio dare il mio contributo alla Rivoluzione. Appoggeremo la causa dei patrioti italiani.»

Sospirai e mandai gli occhi al cielo.

«Mary, da quando sei diventata così arida?»

«Non puoi sposare tutte le cause del mondo.»

«Ma è la causa degli oppressi, Mary!»

*Anch'io mi sento un'oppressa*, avrei voluto rispondergli, invece gli dissi: «Allora prendi il postale.»

«Perché? Ho una barca tutta mia. Sarà bellissimo arrivare fino a Livorno con l'Ariel.»

«Non è sicura e tu non sei esperto di navigazione.»

Fece una smorfia di contrarietà: «Vedo che, al solito, non ti fidi di me». Poi aggiunse, rigido come uno stecco: «Comunque non vado da solo. Con me vengono Edward e Charles Vivian».

Quando la faciloneria scivola nell'incoscienza! Edward ne sapeva meno di lui di navigazione, Charles era un marinaio giovanissimo e alle prime armi.

Il primo luglio l'Ariel salpò dalla baia di San Terenzo. Io e Jane accompagnammo i viaggiatori all'imbarco.

«Fra una settimana siamo di nuovo qui» disse Shelley.

«Guarda che, se non torni presto, ti vengo a prendere» gli risposi. Mi accarezzò i capelli: «Mia dolcissima bambina, dovesse crollare il mondo sarò da te fra sette giorni esatti». Mi baciò su una guancia. Mi accorsi che, nel farlo, lanciava un'occhiata lasciva a Jane.

Salimmo sul terrazzo e seguimmo con lo sguardo la barca che si faceva sempre più piccola. Quando scomparve dietro il

promontorio e vidi solo la distesa del mare, avvertii un malessere profondo che già aveva il sapore della sciagura. Jane se ne accorse: «Mary, che cos'è quella faccia? Tornano tra una settimana».

La sera dell'8 li aspettammo, ma non arrivarono. *Ha fatto tempesta, non sono partiti, sono ancora da Hunt*, affermò Jane con la sua solita leggerezza, ma io sapevo che non era così. Restammo in attesa anche i giorni seguenti. Il tempo si manteneva incerto e nessuno poteva raggiungerci in quell'assoluto, funesto isolamento.

Per una settimana la mia compagna si ostinò a pensarli bloccati nel porto di Livorno in attesa che la nebbia marina si diradasse. Infine arrivò una lettera di Hunt. Jane l'accorse con un entusiasmo che rasentava l'incoscienza: «Finalmente arrivano notizie! Sono da lui. Leggila tu, Mary, io sono troppo emozionata». La aprì con mano tremante. Chiedeva se il viaggio di ritorno fosse andato bene.

Da quel momento fu un accavallarsi di azioni convulse, un'altalena di sentimenti contrastanti. Partimmo immediatamente per Livorno in cerca di informazioni. Viaggiammo in carrozza per dieci ore, dormimmo vestite in una stanza fetida, sporche, scarmigliate. Ma ottenemmo solo la conferma che i nostri mariti, malgrado il maltempo, avevano preso il mare il giorno stabilito. Non ci restava che ritornare a Villa Magni e aspettare. «Arrivano, questione di giorni e ce li vedremo comparire davanti» diceva Jane per farsi coraggio. Io non la smentivo, complice più per pietà che per convinzione. Non c'è niente di più tenace dell'illusione: giunse la notizia che nelle acque presso Viareggio erano state trovate una tanica e una scialuppa

identiche a quelle che erano sull'Ariel, e Jane commentò: «Sono di un'altra barca». Poi, ripensandoci: «Forse sono proprio dell'Ariel, le hanno gettate a mare durante la tempesta. Di certo la goletta è stata spinta fuori rotta, avrà riparato in qualche baia della Corsica».

Passò così un'altra settimana. *Se non torni presto ti vengo a prendere*: quella frase mi rimbombava nella mente. Ogni parola, un tempo, sarebbe stata un senso di colpa. Ora ero sul terrazzo a scrutare l'orizzonte, ora sulla spiaggia di ciottoli e neanche mi accorgevo che la schiuma delle onde risaliva fino al vestito. Un lugubre corteo di morti: mia madre, mia sorella, i miei bambini e in fondo io, origine presunta di ogni male. L'onda che sciabordava sulla soglia di pietra ci provava a ripetere la sua nenia incessante, è *colpa tua*, è *colpa tua*, ma io, questa volta, non l'ascoltavo.

Io e Jane, Jane e io, spaventate, angosciate, sole, sbalzi di umore, risate isteriche, pianti repentini. Lei, ostinatamente aggrappata a una speranza senza senso che non faceva altro che prolungare la sofferenza, io, spettatrice muta e consapevole di un destino che si era già consumato.

Il 19 luglio splendeva il sole. Trelawny arrivò senza preavviso. I fregi dorati della sua uniforme da marinaio contrastavano col pallore del viso. Salì le scale e mi raggiunse nel salone, ci guardammo negli occhi, poi lui si girò e andò via. Quello che dentro di me già sapevo, ciò che doveva avvenire era avvenuto. Ora tutto taceva.

Era toccato a lui l'ingrato compito di identificare il cadavere. Il mare l'aveva restituito dopo undici giorni decomposto e spolpato dai pesci. L'ha riconosciuto dai vestiti, pare, e dai libri che aveva in tasca.

Da quel giorno, ti hanno tenuto per quasi un mese sotto la sabbia, coperto di calce viva. E ora, mio sposo, mia luce e tenebra, mio complice e nemico, mio tiranno e mia vittima, giaci su una catasta di legna, e il tuo corpo è avvolto dalle fiamme. Sono stati versati incenso, vino e olio, come sulla salma di Patroclo o di Ettore, perché le tue esequie siano all'altezza di un eroe omerico. Non sei morto: quelli come te non possono morire, forse la tua voce si è trasformata nel mormorio dell'onda, forse il fumo che sale dal rogo si sta addensando in nuvola.

Forse è solo illusione.

Sulla sabbia abbacinata dal sole gli amici restano immobili a testa bassa, assecondando la solennità del momento. Poco distante la gente del posto, riunita in capannello, osserva piena di stupore il rito pagano e si scambia commenti.

Io no. Alle vedove non è consentito assistere, per questo devo accontentarmi di guardare da lontano. Una folata di vento mi porta il profumo degli incensi. Questo è ciò che rimane di otto anni di passione e delusioni, esaltazione e risentimento.

No, non è solo questo. Tra le mani stringo il sacchetto di seta che contiene il tuo cuore. Il buon Trelawny me l'ha dato. Col polpastrello accarezzo il tessuto sottile, saggio la consistenza del contenuto. Dopo undici giorni in mare e ventotto sotto la calce è rimasto ben poco, eppure a me sembra vivo e pulsante.

Il tuo cuore è mio, Percy. Ho vinto io.



# PARTE PRIMA



Sono nata il 30 agosto 1797, intorno alla mezzanotte, nel quartiere di Somers Town, a nord ovest di Londra. All'epoca l'area era ancora prevalentemente rurale e, al di là del triangolo racchiuso tra Pancras, Hampstead ed Euston Street, si stendevano a perdita d'occhio bassi terreni argillosi interrotti solo da ciuffi di ortica e di acetosa. In bilico tra città e campagna stava sorgendo il Polygon, un complesso di trentadue eleganti villette una attaccata all'altra, poste in circolo a delimitare un giardino. Qui, per un affitto più che ragionevole, viveva una borghesia bramosa di rispettabilità, attenta fino all'ossessione agli imperativi della moda dettati da Lord Brummel, eppure perennemente in bolletta e assediata dai creditori.

Dunque, come dicevo, in una stanzetta al quarto e ultimo piano del civico 29, dopo una giornata di pioggia continua, mia madre mi dette alla luce. Dieci giorni dopo il parto morì di febbri puerperali: fui la causa involontaria della sua dipartita. Andandosene, lasciò un uomo affranto e sbigottito, mio padre, una bambina di tre anni frutto di una relazione precedente, mia sorella Fanny, e una neonata assetata di latte materno. Mi chiamarono Mary, perché mi restasse di lei almeno il nome.

Un'assenza può essere molto ingombrante, specialmente se è quella di una madre mai conosciuta e se questa madre, per giunta, è stata una persona tutt'altro che comune: Mary Wollstonecraft, scrittrice e filosofa, autrice, come inciso sulla sua lapide, di *La rivendicazione dei diritti della donna*. Di me e di mia sorella si occupava uno stuolo di conoscenti e di governanti. C'erano Louisa Jones, un'amica della zia Hannah, la bambinaia Cooper e Marguerite Fournée, che era stata la domestica di mia madre. Si avvicendavano al Polygon, cercando di conciliare i loro impegni familiari con l'assistenza alle due orfane. Erano dolci, affettuose, efficienti, ma non erano la mamma. Lei restava un'utopia, una tensione insoddisfatta, sempre presente eppure lontana. Quasi ogni giorno papà mi portava al cimitero di Saint Pancras, dov'era sepolta. Scricchiolio di ghiaia sotto i piedi, odore di terra bagnata e profumo pungente di bosso. Percorrevamo, mano nella mano, il vialetto alberato all'ombra della chiesa, deviando poi lungo il pendio erboso che conduce a River Fleet. A metà strada si ergeva il sepolcro di Mary Wollstonecraft, imponente, squadrato: impossibile non notarlo. Fin da allora il cimitero è stato casa. Per emulare mio padre mi inginocchiavo davanti alla tomba in un raccoglimento che per me era solo un gioco. Ma è stato lì che, seguendo col dito le lettere del suo nome, ho imparato a leggere. Prova, lettore, a immaginare la scena: una bambina di due, tre anni, boccoli biondi, grandi occhi grigi, che avvicina l'indice paffutello a un segno scolpito nella pietra e ne pronuncia il suono corrispondente. M... a... r... y. Poi solleva il viso verso il padre, lui sorride e fa un cenno compiaciuto di assenso. Mary a tre anni sa leggere, e come poteva essere diversamente? Alla sua nascita non era forse stato chiamato un freno-

logo per misurarle la circonferenza del capo e attestare che aveva ereditato la genialità dei genitori? «Ho compreso che esistono fin da subito differenze della massima importanza tra gli esseri umani» mi ripeteva continuamente papà. «Ricordatelo sempre, Mary, non mi deludere.»

Altre volte io e lui ci piazzavamo davanti al grande dipinto sul caminetto del suo studio. Mary Wollstonecraft vi era ritratta seduta, fino al busto, il volto girato di tre quarti. Indossava un abito chiaro con la vita alta e uno scollo generoso. I capelli ondulati trattenuti da una fascia, l'incarnato roseo, il lungo labbro superiore atteggiato a un sorriso enigmatico.

«Com'è bella!» esclamavo ammirata.

Lui sospirava, si passava la mano sulla testa calva. «Questa luce mi è stata concessa per un brevissimo periodo» diceva ogni volta. «Eravamo fatti per essere felici, e ora non ho la minima possibilità di esserlo. Tua madre, Mary, era una donna eccezionale, capace di intuizioni magnifiche. Aveva la forza della creatività.»

«Papà, che significa?»

Mi metteva le mani sulle spalle senza distogliere gli occhi dal quadro. «Lo capirai presto. Ma ricordati che devi essere degna di lei, perché tutto quello che ha fatto l'ha fatto per te e per Fanny.»

Assentivo, ma mi chiedevo perché, se ci teneva tanto a noi, la mamma avesse scelto di abitare al cimitero anziché nella nostra bella casa.

Più crescevo più ne sentivo la mancanza. La notte le stanze si riempivano di ombre, e mi avvolgevo nelle coperte atterrita dai guizzi sinistri che il moccio della candela imprimeva sulle pareti. Papà era lontano, dormiva al piano di sotto, e invano

cercavo conforto nel respiro appena percepibile di mia sorella nel lettino accanto. Allora chiudevo gli occhi e mi lasciavo cullare dal sogno: la figura vestita di bianco si staccava dal quadro, con passo leggero saliva la scala, apriva la porta della mia camera, si sedeva sul letto.

«Mamma, sei venuta a trovarmi?»

Si metteva l'indice davanti alle labbra: «*Shhh...*». Allungava una mano, mi accarezzava la testa, dalla tempia alla nuca, dalla nuca alla tempia, un tocco dolcissimo, consolatorio: «Dormi, bambina mia».

Pomeriggio uggioso di metà marzo. Impossibile uscire. Fuori dalla porta di casa la pioggia e il cantiere aperto rendono il terreno impraticabile. E del resto non ci sarebbe permesso allontanarci, le strade intorno non sono sicure, già alle quattro del pomeriggio sprofondano nel buio. Io e Fanny ci arrangiamo a inventarci passatempi domestici. Non è facile quando si è figli di uno scrittore e lo scrittore lavora in casa. «Zitte, bambine,» ci redarguisce di continuo Marguerite «disturbate papà.» Sedute per terra nel salotto adiacente lo studio, con la schiena appoggiata al muro, fingiamo di essere mamme. Abbiamo due bambole quasi identiche: viso di porcellana, corpo di pezza. La sua ha un cappellino di paglia e un abito verde chiaro, la mia una cuffietta con la trina ed è vestita di lilla. Hanno grandi occhi azzurri che, quando le muovi, roteano in alto e in basso e, se tocchi loro la pancia, emettono un suono simile al vagito di un neonato. Io mi stanco presto, getto la mia da una parte e tocco il braccio a mia sorella.

«Giochiamo a nascondino?»

«No.»